

## Officina

Sto quasi sempre in dormiveglia. Osservo fissamente la persiana scura che interrompe la parete, infinitamente disadorna, alla mia destra. Questa è una faccenda stupida. In qualche modo sono appoggiato su di un fianco: non potrei dire comodo. La tapparella è abbassata, ma non abbastanza da impedire che tra le stecche allentate appaiano esigue fessure di cielo ed ombre, in movimento. Nel rettangolo si agitano ipnotiche sagome nere, come orme di zampe. E di zoccoli. Saranno le foglie. Il movimento oscillante delle chiome degli alberi, per me invisibili, proietta fantasmagoriche apparenze.

Il materasso mi offre uno sgradevole abbraccio surriscaldato. Sento - è come una specie di idiota liberazione - che sto per essere ammesso in quel torpore incerto, preludio al sonno. Galleggio continuamente in una specie di bolla, in sospensione forzata e attonita, ma ancora abbastanza vigile, abbastanza per presidiare la coscienza di esistere: e a questo vegetare strascicato e improduttivo preferisco il sonno, senza compromessi, che annulla l'attesa. Ah! Il mio campare fiacco e piatto di questi giorni, lento come un orologio dai rotismi invischiati in un olio di noia. Appena eccitato nelle cadenze delle medicine e delle medicazioni.

E se le cure rappresentano almeno una variazione, sono insopportabilmente umilianti. Sto piegato, in silenzio, dentro al letto a casa mia e mi sento svuotato come un vestito, un completo grigio scuro pretenzioso e riposto dentro ad un sacchetto di nylon trasparente: stoffa anonima.

Queste terapie valgono qualcosa, ma più che altro per l'infermiera; sono il suo lavoro ben pagato, operazioni professionali che concorrono al mio remissivo subire: rinfrescarsi, cambiare le mutande, deglutire la pastiglia rossa e tonda insieme con quella che pare una capsula spaziale in miniatura. Bere l'aranciata. Mangiare la mela cotta, bravo, ma tutta! Regredito come un vecchio bambino a dipendere dalla pazienza altrui. Eccoti, Zorzetto, cavaliere del lavoro, ma disarcionato! Nervoso come un forzato alle catene. Orco! Con tutto quello che ho lasciato sospeso in officina! Basterebbe che, se c'è un dio, mi facesse passare questo senso di nausea. Non mi preoccupo certo per le piaghe: ci sono apposta le pomate. Ne ho già avute di piaghe che, col lavoro e senza pensarci, poi erano sparite da sole: Arbeit...

Ah! La mia galvanica, l'officina. Trascurata. Praticamente in mano al ragioniere. Che ha due qualità, ma due che... Oh sì! è onesto. Forse non avrebbe neanche il fegato per fare il furbo. Le chiavi glielie ho consegnate tranquillamente. Almeno è un elemento ordinato. Mi tiene aperta la baracca, ma non sa certo farla girare a cento. È una questione di carattere, più che altro, mica di studio. C'è chi nasce impiegato e chi nasce imprenditore. Se manca il gatto, porcod...emonio! Questa rogna non ci voleva. Eccomi, allettato come un malato qualunque. Una carne qualsiasi. Eh no! Questa è carne solida. Razzapiave, come si diceva. Sto qui a grattarmi le piaghe - penso sempre - e in officina ho quindici operai. Turnisti. Chi me li guarda gli operai? E neanche posso chiudere, per malattia del titolare, scherziamo! Il lavoro bisogna curarlo, starci sopra, finché c'è. Né domeniche, né riposi, se serve. Anche ventiquattro ore su ventiquattro. Penso a mia moglie: si è abituata da quarant'anni, ad aspettarmi. Non sono mica uno statale. Arrivo quando arrivo, a cena. Lei lo sa. Pazienza se mangio tardi. Non ho mica pretese. Mi basta una tazza di latte, la sera. Col pan biscotto. Cosa vuoi fare: almeno mangiare da solo aiuta a concentrarsi. Del resto è il lavoro la cosa più importante e quando manca... Io lo so, perché ne ho passate tante. Quando c'è da fare in officina, non c'è cristo che tenga. Semmai do un colpo di telefono a casa. Avverto. Per rispetto.

Ora ho anche l'impressione che mia moglie non mi sopporti più. Un po' sarà per colpa mia, ma ogni giorno che passa l'umore mi peggiora. Lei avrà le sue ragioni, non dico: un uomo che sta in casa senza far niente trova sempre da questionare. Forse è il cervello che ha bisogno di impegnarsi e attacca briga. Soprattutto adesso

che sto a letto non passano mai le ore. Le donne hanno bisogno del loro spazio, dentro casa. E noi uomini del nostro, fuori: maschi e femmine stanno bene insieme, inutile che ce la raccontiamo, ma più che altro in certi momenti.

Odio stare a girarmi i pollici. Col mio carattere...porcod...emonio! Do proprio un gran bell'esempio.

Ridotto nelle mani di una, una ragazzina in camice bianco, abituata a trattare con i vecchietti imbecilli! Oh, sì. Lei non sa, non conosce il vero cavalier Zorzetto. In questi giorni mi vede camuffato: in pigiama e ciabattine come un sior Pantalon. Si sarà fatta qualche idea distorta. Non sa che normalmente sono un terremoto. A settant'anni (me ne danno sempre di meno, anche quelli che dicono la verità) sono più pratico, più energico di tanti giovanotti che magari hanno la laurea in ingegneria, ma non sanno fare un passo su una piastrella. Porcod...emonio! Da bravo, mangia la minestrina! Capriccioso! Se non vai di corpo da solo sono costretta a farti il clisterino! Dai, dai, da bravo cavaliere. Dai cosa? Intanto mi dia del lei - penso,- porcod...emonio!

Mi prende la nausea, continuamente. Questa immobilità obbligata mi fa avvertire ancora più insopportabile il prurito alle dita, sul collo, tra le gambe: mi scorticerei. Cristo, sono un demonio! Con tutto quel daffare, starmene bloccato in un letto, come un pensionato inutile.

Mica lo posso controllare col telefono il mio lavoro. Io non sono certo della generazione di quei figli di papà che hanno trovato la pappa fatta, io l'officina me la sono fatta pezzo per pezzo. Ho cominciato ai bei tempi. Con l'incoscienza della mia generazione. Tutta la ditta stava in un garage. Guardate oggi! Nessuno mi ha regalato niente e se adesso mi faccio rispettare c'è più di un motivo. E anche gli operai: loro sanno bene di che pasta sono fatto, ma soprattutto li conosco io. Tutti! uno per uno, e non solo di nome! E i sindacati? Una volta, una solo, hanno provato a rognare. Io non sono un diplomatico. Gli ho spiegato che, se mi girava, smontavo tutto e fiuuu! portavo l'officina in Romania. Li ho fatti correre: se c'è qualcuno che in galvanica ha un problema, me lo deve dire, ma in faccia. Da omo a omo. Alla pari. Altro che delegati. Deve venire nel mio ufficio, lo faccio sedere comodo davanti a me, mi spiega di che cosa ha bisogno. O cosa non gli va giù. Si decide immediatamente, io sono fatto così: sì o no. Zic e tac! Se gli sta bene il lavoro, amici, o altrimenti aria! Nella mia vita ho assunto tanti di quei negri, marocchini, rumeni, albanesi che dovrebbero darmi il nobel per la pace.

Gli ho insegnato come si vive. Eh! Loro lo sanno bene che li ho tirati fuori dalla merda. Piaceri ne ho fatti tanti, alla mia gente, e ce n'è più di uno che è in obbligo. Così, quando qualcuno ha qualche frittura addosso che bolle un po' troppo, mi basta guardarlo in faccia. Lui capisce e mucci!

Mi perdo continuamente nei pensieri del mio lavoro: è la mia vita. Del resto, i pensieri in libertà sono gli unici che possono darsi da fare, data l'immobilità del fisico.

Sto sempre girato rivolto verso la persiana, con la luce che diminuisce a poco a poco. Il tramonto mi mette una certa ansia. Si mangia non solo la luce, ma è come se sprecasse qualcosa di mia proprietà e non posso farci più niente.

Non mi ero accorto che qualcuno è entrato nella mia stanza, senza far alcun rumore, fino a che non mi ha chiamato, a bassa voce:

« Signor Zorzetto, cavaliere, come sta? »

Sussulto. Chi può essere? Non è ora delle medicazioni e la voce, pur ingentilita da un tono rispettoso, risuona decisa. E poi è una voce da uomo. E non è quella del medico che ogni tanto passa a trovarmi.

« Chi è? » chiedo e faticosamente, inutilmente, tento di rivoltarmi. « Porcod...emonio, mi scusi. Abbia pazienza se resto girato di spalle...è per via delle piaghe. », ma lui:

« Capisco, le piaghe. Conosco quanto fastidio. E come ci si sente condannati, quando non si è abituati al male. Per uno forte come lei.»

« Eh, già.»

«Ma deve avere fiducia. Una buona volta finisce... Mi perdoni. Veramente io sono qui anche per parlare di quella partita di maniglie satinate. Quelle per l'albergo, il Grandhotel Cipriani di Asolo. Manca ancora il saldo dell'ordine, le ultime sette coppie. Non si doveva consegnarle entro il dodici maggio? Sa, non va bene. Oggi ne abbiamo già trentuno... »

Mi sono sentito ancora peggio. Certo che lo so. Niente giustifica di fronte ad un cliente il mancato rispetto del contratto. Affari sono affari. Non sono certo seccato che mi sia venuto a cercare fino a casa. Solo io, in azienda, sono autorizzato a tenere i contatti con le ditte importanti. L'hotel non è un grosso cliente, ma conta anche il prestigio. Sono imbarazzato come un bambino, in certi casi, a rispondere. Sospiro.

« Abbia pazienza, c'è stato un disguido. Sa, non intendo per questa cosuccia che mi è venuta. Al momento sbagliato. In due tre giorni penso che riprendo in mano il timone e ci diamo dentro tutta. Capisco che, da cliente, a lei non interessino i miei problemi, ma creda, c'è stato un disguido tecnico. »

« Un disguido... tecnico? »

« Purtroppo. Fidati delle maestranze. Oggi non c'è più coscienza del lavoro. Dovrei fare tutto da solo, come una volta. »

« Che cosa intende, cavaliere? »

Di solito non mi lascio andare a raccontare a chicchessia, e soprattutto ai clienti, faccende spiacevoli che devo sbrogliare da me. È questione di principio: i clienti pagano e pretendono. Punto. Stavolta mi sento, stranamente, di dover dare altre spiegazioni. Mi costa fatica, ma bisogna. Anche se la circostanza rischia di peggiorare ulteriormente la situazione della mia credibilità.

«Qualche anno fa avevo preso con me, dico a lavorare, un ragazzo. Uno dei tanti. Un negro. Senegalese. Sa, qui a Treviso facciamo fatica a trovare operai, dei nostri. Da me stanno benone, ma gente che voglia venire in galvanica non se ne trova più.»

« È un lavoro che ha certi rischi. Per la salute.»

« Bah, mi scusi, ma non sarei proprio tanto d'accordo. Bisogna stare un po' attenti al vapore, ma insomma. Ne ho respirato di quel tanto, io, di esacloruro. Certo ci vuole un po' di quel che si dice, qualche precauzione, non bisogna mica comportarsi da ebeti. Ma come vede, non sono mai morto, io. E poi si può crepare dovunque, vero? Anche lavorando in campagna all'aria aperta, se è destino. Basta la puntura di una vespa, se uno è allergico, e olé. »

L'uomo tace e così riprendo:

«Questo apprendista senegalese aveva una voglia di fare che era una roba grandiosa. Potevo chiedergli qualsiasi cosa e non mi diceva mai di no. Straordinari e domeniche, turni, quando c'era da fare Amin era pronto. Ha imparato presto il mestiere. Quelle volte che c'era da ramazzarlo non gliel'risparmiavo, sa come sono fatto, nel lavoro pretendo, e quando mi salta la mosca al naso divento una iena. Ma io sono uno giusto, e se c'era da dirgli bravo, gli dicevo bravo. Loro, sa i negri, quelli che hanno veramente voglia di lavorare, sono validi. E comunque bisogna accontentarsi. Beh, questo - a un certo punto - l'ho fatto operaio specializzato. Mi ha ringraziato, come se fossi stato dio in persona. Amin aveva più confidenza con le vasche di cromo che, tanto per dire, con l'acqua della doccia. Io amo le bestie, ma non ho mai avuto un cane. Ecco, per dire, lui mi era fedele come un cane. Sette anni, ha fatto qui da me, porcod...emonio! E dopo...»

« E dopo? »

« Non so cosa gli ha preso. Mah, sarà che quella gente, quando vede qualche soldo... Ha cominciato a tirare il culo indietro. Insomma non era più l'Amin dei primi tempi. Qualche volta mancava proprio dall'officina. Improvvisamente spariva. Senza spiegazioni. Restava assente, magari per un giorno solo, e poi ritornava.

Gliene dicevo quattro, lui si scusava e avanti così. Poi mi sbagliava le commesse, quel disgraziato. E non che non sapesse il mestiere. Proprio per distrazione. Un bel giorno me lo sono preso in parte. A questi bisogna fargli sentire il polso, a un certo punto. Gli ho chiesto cosa non andava. Ma lui: niente! Si scusava, evasivo. Un muro di gomma. Mi giurava che non ci sarebbero state altre questioni. Per un po' riprendeva normale, ma poi ricadeva. Magari quando eravamo nel pieno del lavoro. Come adesso. Porcod...emonio! Come fai a fidarti? Spariva, e poi si ripresentava con una faccia tosta. Basta, avevo deciso di lasciarlo a casa, ma capisce, un po' si fa fatica a trovare operai specializzati. Un po' mi dispiaceva. Con quello che avevo investito per dargli una professione! Ecco, caro signore. Le sue maniglie doveva finirmele Amin. In quanto a lavorare era il meglio. Bravo...purtroppo. Mi dispiace, la consegna è indietro, perché Amin è sparito. Perso l'uomo. E non l'ho più, più visto, quel lavativo.. Mi ha lasciato nelle peste. Oltretutto mi è capitata addosso questa cosetta personale...Capisce il ritardo? Dai, non mi metta in croce. Manca un operaio, ma mettiamo a posto tutto. E le nostre maniglie sono sempre un capolavoro. Abbia pazienza. Appena rientro... »

« Ecco, di questo volevo parlarle, signor Zorzetto. Sono venuto a scusarmi. Ho avuto un problema, in questo periodo. Ma le ho portato il lavoro finito. Le maniglie che mancavano.»

Solo ora riconosco quella voce da toro: è quella di Amin, altro che cliente. Mi monta una rabbia che lo strangolerei, quel negro ingrato. Mi si sono bloccate nella strozza le parole. Dietro alle mie spalle ho sentito che l'uomo ha depositato qualcosa di metallico sul comodino. Con grande fatica riesco a rivoltarmi, nel letto. Ma non ho più visto nessuno accanto a me. Amin ha preso il volo. Di nuovo. Sul comodino c'è un sacchetto di plastica.

Suono furiosamente il campanello, chiamo mia moglie che non viene. Chiamo l'infermiera che arriva di corsa. Dov'è andato quel maleducato? Le chiedo di allungarmi il sacchetto.

Constato con i miei occhi che dentro, incartate con cura ad una ad una, ci sono sette coppie di maniglie, perfettamente cromate e satinare. Proprio a casa doveva portarmele, quello sbandato. Se stavolta spera di farla franca, è proprio ingenuo. Maledico sottovoce quel negro. Non mi faccio prendere per i co...glioni!

L'infermiera che mi vede paonazzo, e sto per esplodere, mi porge il Gazzettino e aggiunge di suo, alle baggianate che avrei letto sul giornale:

« A proposito, cavaliere. Ieri sera ha telefonato il tuo ragioniere e mi ha pregato di riferire. Era abbastanza tardi. Non ha voluto disturbarti direttamente. Ha detto che non valeva la pena. In queste condizioni. Lunedì scorso è morto un turnista dei tuoi...mi deve anche aver detto chi, se me lo ricordassi... Ora rilassati un po' con il giornale, che dopo ti faccio la puntura antidolorifica. Vero che stavolta farai il bravo? Lo sai che, con quello che ti ha preso, ne avremo per le lunghe. Se ti lamenti già ora...»

« Dio! Un infortunio in officina? Come? » Mi agito al pensiero. Anche per il casino che può succedere con l'ispettorato del lavoro. E quel ragioniere, quell'imbecille che lascia un'informazione così delicata all'infermiera. E mia moglie, mia moglie, dove cazzo è?

« Non è stato un incidente, stai calmo! Poveretto, almeno è morto in un letto, all'ospedale. Stava già male da qualche tempo. Eh! Gli è capitata una cosa brutta, una cosa quasi fulminante, così, ma non aveva mai detto niente a nessuno in officina. Eh! purtroppo, la malattia del secolo. Era uno nero, un africano. Il ragioniere mi ha detto che tu lo conoscevi molto bene. Un operaio specializzato...ecco: un certo Amin, se ho capito. Mah, che destino! Con moglie e due figli piccoli. E un terzo in arrivo. Faranno una colletta tra colleghi. L'amministrazione ha già mandato, anche a nome tuo e della ditta, un telegramma di condoglianze alla famiglia.»

« Dai, fammi questa maledetta puntura, porcod...emonio.»